

IL CANTICO, "Perfetta letizia" a scuola: l'enigma del riconoscimento

di Lorenzo Gobbi

Cosa possiamo ricavarne, noi docenti di oggi, che non siamo tenuti ad essere né mistici né religiosi (e che spesso non lo siamo), ma siamo semplicemente al servizio della comunità civile nell'istituzione formativa di uno Stato laico? Anche noi abbiamo sete di riconoscimento: di questo ci lamentiamo quando ci sentiamo fraintesi, rifiutati, vilipesi - un po' come Francesco nella neve: scacciati e magari davvero insultati da chi avrebbe dovuto invece accoglierci con ogni riguardo, accusati di bassezze che non ci appartengono, privati di ciò che siamo certi ci debba spettare. Il riconoscimento negato (o apertamente negativo, diffuso magari nelle narrazioni quotidiane che ci riguardano da parte di studenti, genitori, politici e dirigenti) ci priva di un sentimento collettivo di appartenenza a un mondo comune, di dignità condivisa e condivisibile, compresa e accolta, insindacabile. Così, ci sentiamo soli, delusi, amareggiati; ne soffriamo sinceramente e spesso senza speranza. Nella nostra esperienza non riconosciamo più un significato, perché sentiamo che noi stessi siamo privi di riconoscimento, misconosciuti e traditi da chi avrebbe dovuto riconoscerci e accoglierci, e dunque qualsiasi via al significato ci sembra sbarrata - non c'è via al significato che non attraversi il guado del riconoscimento, quale che sia (o non sia: in ogni caso, lo dobbiamo attraversare). Ci sembra che nulla di noi sia riconosciuto, né il nostro impegno né il valore del nostro tempo e meno che mai la dignità di ciò che portiamo in dono alla società. Socialmente, ma anche personalmente, ci sentiamo prigionieri di un misconoscimento - chi più chi meno, ciascuno nelle modulazioni uniche della propria sensibilità e nella peculiarità di ciò che lo riguarda.

Quale tipo di riconoscimento cerchiamo? Facciamo bene a cercarlo? Davvero la nostra "perfetta letizia" risiede in un riconoscimento che ci rende onnipotenti, che crea attorno a noi una rete di dipendenze mentre affranca noi da ogni dipendenza? Perché, ad esempio, facciamo così fatica a lavorare assieme? Perché sentiamo a volte come un'intrusione persino la presenza discreta e collaborativa dell'insegnante di sostegno durante "la nostra ora"? Perché ci sembrano irricevibili la richiesta di verifiche comuni e le indicazioni didattiche del Dipartimento, quand'anche ragionevoli? Dov'è la ferita? Perché la tristezza? Dove possiamo cercare la "perfetta letizia"?

Non credo che la rinuncia francescana all'essere riconosciuti e onorati possa essere la nostra strada: i valori della Costituzione non contemplano l'immolazione volontaria e incondizionata, l'umiltà senza pretesa di dignità alcuna, la dedizione senza contraccambio né gratitudine che qualche ambiente religioso chiede a chi ci vive (o ci lavora...). I lunghi anni di anni di precariato (pur con tutti i titoli a posto...) mi hanno insegnato a soffrire acutamente per la mancanza del riconoscimento che desideravo (il sogno di poter restare nella stessa scuola per più di 8 mesi, di avere la dignità del ruolo che mi è arrivato a 50 anni, di vedere la fine dell'incertezza e dell'esposizione ai continui mutamenti della normativa sul reclutamento, di sentirmi parte di qualcosa e non un semplice "tappabuchi", superfluo e privo di qualsiasi valore tangibile...), ma anche a cercare una pace che ne potesse prescindere, che non ne dipendesse interamente. Mi è andata bene, tutto sommato, anche se le cicatrici sono profonde e non smetteranno mai di farmi male: 25 anni senza un riconoscimento maggiore di quello che si darebbe a un ponteggio provvisorio o all'incarto di un etto e mezzo di prosciutto non passano senza lasciare segni. Ho scritto, tradotto, studiato, riflettuto: è ciò che vedo fare anche oggi ad alcuni colleghi giovani, che so intenti al conseguimento di una seconda laurea o di una nuova specializzazione, o magari coinvolti in associazioni culturali, in attività artistiche, in competizioni sportive o impegnati nel volontariato. Ho cercato la "letizia" altrove, e così anche dalla scuola ho potuto riceverne. Difficile spiegare: ho rinunciato alla pretesa, ma non ho concesso alla scuola il monopolio del riconoscimento, l'arbitrio sulla mia dignità (ridottissima, certo, ma per cause indipendenti dalla mia volontà e dal mio operato); non ho preteso di essere riconosciuto, pur avendolo desiderato e avendone sofferto atrocemente, e ho accettato, a un certo punto, di non esserlo pur di vivere libero - dal rancore più che dall'orgoglio; dall'ossessione di ciò che mi era negato. Ho ricevuto spazio e forze; ho ritrovato energie; ho incontrato e apprezzato. Conosco altri e altre a cui è andata così, e qualcun altro, invece, che senza colpa è stato schiacciato oltre il limite dell'immaginabile: crisi di panico, disturbi del sonno, tragedie affettive, delusioni irreparabili, derive tristissime. Anche qui, il riconoscimento mancava alla radice: tutto questo non si poteva (e neanche oggi, forse, si può) raccontare; il racconto era improponibile, inaudibile; nessuno credeva che io davvero avessi fatto tutto ciò che dovevo fare, al tempo esatto in cui la legge l'aveva prescritto (altrimenti, non sarebbe andata così); il disagio che comunicavo veniva zittito, frainteso, interrotto, deriso, mal interpretato o sminuito anche da persone sinceramente affezionate, che me ne ritenevano se non l'unico colpevole almeno il complice involontario. Non c'è nulla da raccontare, comunque, a chi non vuol sentire: ciò che ci sta a cuore, a volte, non esiste abbastanza per essere riconosciuto e capito, anzi, non basta nemmeno per essere ascoltato.

Il mancato riconoscimento ha per effetto immediato una dissipazione: energie, vite, relazioni, potenzialità fluiscono via, escono dalla vita a cui si sono timidamente affacciate per riversarsi nel vuoto e nel buio, dove nessuno potrà scendere a ritrovarle; là muoiono senza essere mai nemmeno nate - il solo desiderio di vita e di bene è stato per loro la più grave delle colpe, e la loro morte, la loro dissipazione nel nulla dell'inutilizzo è la punizione dura e spietata che hanno ottenuto per essersi offerte. Io stesso, nella scuola, avrei avuto tanto altro da dare se qualcuno

ne avesse voluto anche solo una minima parte, se appena mi fosse stato permesso donare qualcosa - conosco colleghe e colleghi che potrebbero dire la stessa cosa con le stesse identiche parole.

E ora, che sono di ruolo da 4 anni e mezzo (lavoro dal 1991)? È altro il riconoscimento che vorrei, e altro il misconoscimento di cui soffro: meglio non approfondire. Ogni stagione ha il suo frutto, anche nell'anima. Altra, di conseguenza, sarà anche la "letizia" che devo cercare.

Paul Ricœur, nei suoi *Percorsi del riconoscimento*, viene a consolarci, pur con formule un po' astratte e tutt'altro che immediate: non può esserci riconoscimento, ci dice, se non c'è stato misconoscimento; nella dialettica tra l'io e l'altro da sé dobbiamo arrivare a riconoscere e a integrare il polo negativo, in una dialettica inesausta tra alterità e identità, tra alterità e familiarità - ciò che ci è ignoto può divenire familiare; ciò che ci è vicino può allontanarsi fino a farsi irriconoscibile, ed è in questo precario equilibrio che costruiamo noi stessi nella comunione imperfetta che viviamo nel mondo.

Chissà, forse qualcosa di buono e di vero è in serbo per noi, e ci chiede questa difficile e diffusa pazienza che, se guardo alla mia esperienza quotidiana, spesso mi sembra una resa senza neanche l'onore delle armi, uno sfinimento che vorrebbe farsi torpore una volta per sempre; forse, però, si aprirà da sé la via che saprà portarci a una "letizia" nuova e impreveduta, per me e per tutti. Scrisse Umberto Bellintani, poeta mantovano scomparso nel 1999: "Tutto è così difficile, impossibile. Ma chissà. / È nel mistero il clamore bianco della gioia".

LE FONTI

Lettera di Giacomo, 1

¹Giacomo, servo di Dio e del Signore Gesù Cristo, alle dodici tribù che sono nella diaspora, salute. ²Considerate **perfetta letizia**, miei fratelli, quando subite ogni sorta di **prove**, ³sapendo che la vostra fede, messa alla prova, produce pazienza. ⁴E la pazienza completi l'opera sua in voi, perché siate perfetti e integri, senza mancare di nulla. ⁵Se qualcuno di voi è privo di sapienza, la domandi a Dio, che dona a tutti con semplicità e senza condizioni, e gli sarà data. ⁶La domandi però con fede, senza esitare, perché chi esita somiglia all'onda del mare, mossa e agitata dal vento. ⁷Un uomo così non pensi di ricevere qualcosa dal Signore: ⁸è un indeciso, instabile in tutte le sue azioni.

a cura di Mario Bertin

San Francesco e la gioia

Storicamente, Francesco, oltre ad essere stato visto come il «Poverello», è stato riconosciuto anche come testimone di una gioia di vita basata sulla solidarietà e sulla condivisione. Egli ha saputo cantare e testimoniare con gioia la strada evangelica della «minorità» che aveva intrapreso. Francesco «giullare di Dio», cantore del creato, capace di stupirsi davanti alla bellezza e di lasciarsi entusiasmare dall'avventura della vita. Diverse fonti – tra cui l'inizio della *Leggenda dei Tre Compagni* – ci ricordano che egli era di indole gioviale, che non si lasciò deprimere neppure dalla lunga e dura prigionia a Perugia. Un giovane amante delle feste, che sapeva vivere con protagonismo la cultura cortese sulle strade e sulle piazze di Assisi. Tuttavia, i brani antologici di questa sezione non vogliono presentare un lato caratteriale di Francesco, ma invitare alla lettura di pagine profonde in cui si coglie il «mistero» di una gioia che non corrisponde soltanto all'intensità di un'emozione. Essa risulta essere, infatti, quella dimensione che nei suoi scritti egli chiama «letizia» e che considera sorella della povertà: «Dov'è povertà con letizia non c'è cupidigia e avarizia».

La gioia che ci testimonia Francesco, la cosiddetta letizia francescana, non dipende da alcuni vissuti particolari, né deriva dalla soddisfazione di aver compiuto o ottenuto qualcosa di importante. Non la si trova alla fine di un percorso, come ricompensa di un traguardo o risultato raggiunto. La letizia vera, invece, è ciò che «anticipa il cammino», il motore che lo rende possibile. La letizia è ciò che permette di iniziare a spogliarsi di tutto e assumere il rischio di vivere qualcosa di inedito. Non viene prima la povertà e poi la gioia, quasi come una ricompensa per chi è stato coraggioso nel «vivere senza nulla di proprio». Viene, invece, prima la scoperta gioiosa di un «incontro», di una ricchezza che libera il cuore e la mente dall'avidità del possedere e dall'inganno che la felicità sia qualcosa da conquistare, un'emozione da ricercare sempre e ripetutamente nella vita. L'autentica felicità – ci sussurra Francesco nelle pagine che seguono – è una dimensione di vita da accogliere pazientemente. E la letizia a donare, il coraggio di essere poveri! Essa non ha i tratti forti e intensi dell'euforia e del godimento che si sperimenta dopo una fatica, ma quelli delicati e intimi della consolazione e della commozione che nasce dal luogo

profondo del cuore da dove, a volte, sgorgano lacrime di gioia per aver sperimentato nell'intimo il senso e il gusto autentico della vita.

La gioia evangelica, la «perfetta letizia», secondo Francesco, sgorga dentro di sé nell'incontro con l'altro riconosciuto come fratello. È quella letizia che sboccia dentro di noi e ci dà la forza umile di continuare a bussare alla porta del cuore del fratello perché ti accolga, e che induce anche lui, nell'incontro con «chi sa mostrarsi piccolo», ad accogliere l'invito a tornare sul cammino di apertura e di condivisione della vita. Perfetta letizia, infine, è quella gioia che sa coniugarsi anche al dolore e al rifiuto.

La gioia lungo la strada

Tutti i frati cerchino di seguire l'umiltà e la povertà del Signore nostro Gesù Cristo, e si ricordino che nient'altro ci è consentito di avere, di tutto il mondo, come dice l'apostolo, se non il cibo e le vesti e di questi ci dobbiamo accontentare.

E devono essere lieti quando vivono tra persone di poco conto e disprezzate, tra poveri e deboli, tra infermi e lebbrosi e tra i mendicanti lungo la strada.

(Rnb, IX, 1-3)

La gioia nelle relazioni

Si guardino i frati, ovunque saranno, negli eremi o in altri luoghi, di non appropriarsi di alcun luogo né lo contendano ad alcuno.

E chiunque verrà da essi, amico o nemico, ladro o brigante, sia ricevuto con bontà. E ovunque sono i frati e in qualunque luogo si troveranno, spiritualmente e con amore si debbano rispettare e onorare scambievolmente senza mormorazione.

E si guardino i frati dal mostrarsi tristi all'esterno e oscuri in faccia come gli ipocriti, ma si mostrino lieti nel Signore e giocondi e garbatamente allegri.

(Rnb, VII, 14-17)

Della vera e perfetta letizia

Venendo una volta santo Francesco da Perugia a santa Maria degli Angioli con frate Lione a tempo di verno, e 'l freddo grandissimo fortemente il crucciava, chiamò frate Lione il quale andava innanzi, e disse così: «Frate Lione, avvegnadioché li frati Minori in ogni terra dieno grande esempio di santità e di buona edificazione; nientedimeno scrivi e nota diligentemente che non è quivi perfetta letizia». E andando più oltre santo Francesco, il chiamò la seconda volta: «O frate Lione, benché il frate Minore allumini li ciechi e distenda gli attratti, iscacci le dimonia, renda l'udire alli sordi e l'andare alli zoppi, il parlare alli mutoli e, ch'è maggiore cosa, risusciti li morti di quattro dì; iscrivi che non è in ciò perfetta letizia». E andando un poco, santo Francesco grida forte: «O frate Lione, se 'l frate Minore sapesse tutte le lingue e tutte le scienze e tutte le scritture, sì che sapesse profetare e rivelare, non solamente le cose future, ma eziandio li segreti delle coscienze e delli uomini; iscrivi che non è in ciò perfetta letizia». Andando un poco più oltre, santo Francesco chiamava ancora forte: «O frate Lione, pecorella di Dio, benché il frate Minore parli con lingua d'Agnolo e sappia i corsi delle istelle e le virtù delle erbe, e fussongli rivelati tutti li tesori della terra, e conoscesse le virtù degli uccelli e de' pesci e di tutti gli animali e delle pietre e delle acque; iscrivi che non è in ciò perfetta letizia». E andando ancora un pezzo, santo Francesco chiamò forte: «O frate Lione, benché 'l frate Minore sapesse sì bene predicare, che convertisse tutti gl'infedeli alla fede di Cristo; iscrivi che non è ivi perfetta letizia».

E durando questo modo di parlare bene di due miglia, frate Lione con grande ammirazione il domandò e disse: «Padre, io ti priego dalla parte di Dio che tu mi dica dove è perfetta letizia». E santo Francesco sì gli rispuose: «Quando noi saremo a santa Maria degli Agnoli, così bagnati per la piovra e agghiacciati per lo freddo e infangati di loto e afflitti di fame, e picchieremo la porta dello luogo, e 'l portinaio verrà adirato e dirà: Chi siete voi? e noi diremo: Noi siamo due de' vostri frati; e colui dirà: Voi non dite vero, anzi siete due ribaldi ch'andate ingannando il mondo e rubando le limosine de' poveri; andate via; e non ci aprirà, e faracci stare di fuori alla neve e all'acqua, col freddo e colla fame infimo alla notte; allora se noi tanta ingiuria e tanta crudeltà e tanti commiati sosterremo pazientemente senza turbare e senza mormorare di lui, e penseremo umilmente che quello portinaio veramente ci conosca, che Iddio il fa parlare contra a noi; o frate Lione, iscrivi che qui è perfetta letizia. E se anzi perseverassimo picchiando, ed egli uscirà fuori turbato, e come gaglioffi importuni ci cacerà con villanie e con gotate dicendo: Partitevi quinci, ladroncelli vilissimi, andate allo spedale, ché qui non mangerete voi, né albergherete; se noi questo sosterremo pazientemente e con allegrezza e con buono amore; o frate Lione, iscrivi che quivi è perfetta letizia. E se noi pur costretti dalla fame e dal freddo e dalla notte più picchieremo e chiameremo e pregheremo per l'amore di Dio con grande pianto che ci apra e mettaci pure dentro, e quelli più scandolezzato dirà: Costoro sono gaglioffi importuni, io li pagherò bene come son degni; e uscirà fuori con uno bastone nocchieruto, e piglieracci per lo cappuccio e gitteracci in terra e involgeracci nella neve e batteracci nodo a nodo con quello bastone: se noi tutte queste cose sosterremo pazientemente e con allegrezza, pensando le

pene di Cristo benedetto, le quali dobbiamo sostenere per suo amore; o frate Lione, iscrivi che qui e in questo è perfetta letizia. E però odi la conclusione, frate Lione. Sopra tutte le grazie e doni dello Spirito Santo, le quali Cristo concede agli amici suoi, si è di vincere se medesimo: e volentieri per lo amore di Cristo sostenere pene, ingiurie e obbrobri e disagi; imperò che in tutti gli altri doni di Dio noi non ci possiamo gloriare, però che non sono nostri, ma di Dio, onde dice l'Apostolo: "Che hai tu, che tu non abbi da Dio? e se tu l'hai avuto, da lui, perché te ne glorii, come se tu l'avessi da te?". Ma nella croce della tribolazione e dell'afflizione ci possiamo gloriare, però che dice l'Apostolo: "Io non mi voglio gloriare se non nella croce del nostro Signore Gesù Cristo"» [...].
(Fior., VIII)

Da: **M. Bertin** e **A. Ciamei**, *Frate Francesco. Le fonti*, Castelvevchi 2014